

Ubaldo de Robertis



L'epigono di Magellano

Romanzo



Edizioni Akkuaria

EUROPA LA STRADA DELLA SCRITTURA
Collana di Narratori Contemporanei
diretta da Vera Ambra

Ubaldo de Robertis
L'epigono di Magellano

Edizione 2012 © Associazione Akkuaria
Via Dalmazia 6 – 95127 Catania
Tel. 0957223831 – 3394001417
www.akuaria.org – libri@akuaria.org

ISBN 978-88-6328-156-9

1a edizione – Dicembre 2012

Ristampa 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Ubaldo de Robertis

L'epigono di Magellano

Romanzo



Edizioni Akkuaria

*Tutto s'è confuso per sempre,
e non riesco a capire ora
chi sia bestia e chi uomo.*

(Anna Achmàtova)

Prima di morire, Victor Danemore era ancora vivo. La cinematografia rende immortale Monsieur de La Palice. Scende il sipario sull’Intrigo Internazionale, sul volto enigmatico di Robert Mitchum, e quello inespressivo della Thulin, stregata da lui dopo sette secondi dal primo incontro. Quando il finale è aperto lo spettatore rimane sconcertato, così, spento il televisore, il capo penzolante sulla spalliera del letto, nel lento remigare della mente martella l’insolita domanda:

cosa ci faccio, io, con i sette secondi della Thulin?

Il cielo natale di quel freddo gennaio appariva generoso con me: Venere e Marte mettevano amore sul mio cammino propiziando incontri fatali poiché possedevo, oroscopo preso alla lettera, una sensualità da brivido. Ma non dovevo essere precipitoso. Non rientrava nella mia natura compiere scelte azzeccate, specialmente in amore. In un’epoca sazia di interrogazioni astrali permaneva in me una certa diffidenza nei confronti di chi ne era fatalmente abbacinato, ritenevo l’astrologia un esercizio che infiacchisce il pensiero.

Magellano mi era testimone.

Io e Magellano formavamo l’equipaggio più scombinato del Mediterraneo, e fu proprio circumnavigando lo sterminato ufficio delle poste centrali che lei si avvicinò allo sportello pacchi celeri con fare inquisitorio.

«Mettilo giù! non vedi com’è grasso e assonnato? A tenerlo in braccio impigrisce.»

Emanava un invadente profumo. L’olfatto ferito fece rizzare i peli al mio sodale tanto da mandarlo in bestia. L’intrusa aveva varcato le sue acque territoriali e mi fissava negli occhi. Due infrazioni in una. Adirarsi e graffiarla nello spazio di un attimo

come sa fare un autentico felino. Talvolta così si mostrano esseri di quello stampo: mantello metà crema metà bianco, spezzato qua e là da macchie blu, occhi grandi all'orientale. Un perfetto esemplare di gatto tricolore.

Allettato dagli annunci di un sottile editore alla continua ricerca di autori sui quali puntare, intendevo spedire un mio manoscritto completo di sinossi e dati anagrafici.

«Che combinazione!», esclama lei, «mi occupo di editing, negli ambienti universitari sono ben conosciuta, il mio nome compare nel taccuino dei migliori autori, gente in auge nei circoli culturali; collaboro con alcune testate.»

Pensai a quella del suo letto.

Indiscreta ma non veggente, le cose le voleva sapere da me.

«Cos'è? un racconto, un romanzo, un saggio? fantascienza, horror, fantasy o ibridi del genere? Mi basta un'occhiata per scovare sul piano concettuale sintattico morfologico, i punti deboli, per capire se l'impianto regge. Centodieci con lode, la lingua non ha segreti per me.»

Pensai alla sua lingua.

Non riuscendo a sventare il tentativo d'imbarco, il diario di bordo stava per registrare una nuova traversata. Un fischio e il naviglio che si allontana sempre più.

«Tocca a lei, cosa deve spedire?»

«Nulla. Nulla, passavo qui, ...per caso.»

Sarebbe stata una gran cosa se non l'avessi incontrata! come soluzione di ripiego avrei fatto bene a darmela a gambe, all'istante. Mi capitava spesso di agire senza riflettere o di riflettere troppo senza agire. Il pensiero che fa male è simile a un nervo scoperto, e il punto che duole coincide con il tasto dolente. Ti viene la mania di additarlo e di parlarne.

«Si chiama Camilla, capisci...»

Marco aveva le sue buone ragioni per diffidare del mio operato.

«E l'hai portata a casa tua? te li vai proprio a cercare i guai! C'è la possibilità che si ritiri in buon ordine?»

«Non so, sembra molto ostinata.»

«E tu rendile la vita difficile.»

«Ci provo, ma si limita a morderci le unghie.»

«Povero te, è per affilarle meglio... ma vedi di non farti levare la pelle. Almeno è attraente? Chi ama i gatti bella donna coglie, dice il proverbio.»

Fu dunque dopo lo scambio di battute, entro le quali mi aveva fatto dono di un frizzo popolare, che l'amico mi lasciò alle prese con i cattivi presentimenti. Una donna aveva profitato sino in fondo dell'irrisolutezza del mio carattere. Difficilmente se ne sarebbe andata via d'incanto, all'improvviso, così com'era apparsa nella mia vita. Erano proprio le sue parole a non autorizzare l'idea di un ripiegamento.

«Hai una casa troppo grande per viverci da solo; la cucina che prende luce dal giardino è proprio confortevole. Se Magellano non fosse l'obeso indolente che è, potrebbe far cessare le scorribande di quei topi malefici. Vorrà dire che sarà compito tuo, mentre io t'insegnerò a scrivere e a... vivere.»

Annuncio che prese su di sé il senso di un gettare l'ancora insieme al risonante rumore di remi spezzati.

Marco mi compativa, ciò era evidente. Un tempo eravamo stati inconsapevoli rivali per il proposito di una tale Margherita di spassarsela con tutti e due.

Ero andato alla ricerca di trappole per topi e avevo scovato un negozio di ferramenta ben fornito. Ne chiesi una dozzina multicattura ricevendo lo sguardo torvo del commesso dalle ciglia spinose, che bofonchiò al collega dalla faccia di faina.

«Fabio, ma che cazzo è una dozzina?»

«È un termine poco usato, in genere si riferisce alle uova.»

«Ma i topi fanno le uova?»

«Sentimi bene! danne dodici delle cose che ti chiedono e dammi retta, cambia lavoro, tu sei pronto per metterti in politica.»

Se bene osservata, nessuna brillantezza su quella faccia percorsa da stancanti interrogativi.

Afferrai una delle famigerate trappole per esaminare la posizione dei bilancini all'entrata, quelli che impediscono al roditore di fuoriuscire. Catturai l'attenzione di un distinto avventore, lo sguardo incollato alla tagliola. Figura slanciata, barba grigia ben curata. Le sue parole mi piovvero tra capo e collo.

«Certe volte verrebbe voglia di non andare a votare..., le bestiacce proliferano negli spazi pubblici, non ci dovrebbero pensare quelli del comune a snidarli? Si sono infilate nel mio pianoforte sa, è un Bechstein autentico, primo Ottocento.»

Non sempre trovavo facile dare sfoggio della mia perizia.

«Lei allude ai surmolotti, i norvegicus o ratti delle chiaviche. Si auguri che siano i pavidi topi domestici, mus musculus: taglia piccola, muso appuntito, baffi lunghi e sottili. I ratti, invece, sono grossi, scaltri, d'indole feroce, hanno il pelo più ispido. Il loro tallone d'Achille? Il sesso. Sono attratti dai richiami sessuali, mentre quelli domestici cedono di più alle attrattive alimentari.»

Mi ero guadagnato un sopralluogo a casa sua.

Il pianoforte tedesco a doppio scappamento tastiera in avorio, intarsi gambe pedaliera laccature, tutte originali, qualche crepa passante sulle tavole e nell'arpa l'aveva.

«La struttura è ancora molto buona, non crede?»

Molto buona era sua figlia: seno e gambe ben tornite, occhi e labbra da favola. Tutto originale. La consulenza cominciava nel migliore dei modi, però ci sarebbe voluta una torcia o una candela. Il distinto signore si mise a scandagliare la casa per rintracciarne una, e la figlia si piegò ai piedi del pianoforte,

proprio accanto a me. Al mio orecchio infuocato richiedeva sadicamente di confermare il marchio d'autenticità inciso sulla carcassa. Era un Louis Renner-Stuttgart.

Priva d'ogni responsabilità nella propria condotta, come ammise in seguito, la ragazza cercava il contatto fisico. L'odore muschiato della sua pelle produsse una qualche agitazione nel corpo degli indesiderati animaletti. Più la femmina si avvicinava a me e al pianoforte, più dall'interno risuonavano frenetici movimenti di zampette.

Dalla bella ero tornato, padre e madre in vacanza. Passammo un'intera notte a fare all'amore. Il flashback delle precedenti esperienze amorose mi teneva in preallarme con l'obbligo di tenere a bada l'istinto. Le luci dell'alba strisciavano vicino al letto. Mi guardavo attorno. Lei dormiva rannicchiata al mio fianco, nell'ovale del viso i segni dell'appagamento. I mobili in stile barocco richiamavano alla sobrietà, il quadro alla parete inneggiava alla sacra famiglia. Bisognava assumere un contegno adeguato, formulare una promessa, un progetto per il futuro. Appena sveglia, uditi i miei propositi, non seppe trattenerne un riso beffardo.

«Mi aspettavo qualcosa di meglio! ti immaginavo più ardente; rientri nella categoria degli uomini d'aspetto interessante ma che alla fin fine...»

Era la prima volta con un'italiana. Forse le indigene sono più esigenti, pensai.

Beffarda la risata di Margherita; doppia canzonatura per me dal momento che i topi, miei acerrimi nemici, rappresentano l'emblema della sessualità.

Per me non costituì una sorpresa la cattura di due robusti surmolotti maschi. Probabilmente erano risaliti sino al water attraverso le condotte dell'acqua trovando asilo all'interno dello strumento musicale per apprezzarne i suoni, non gli

ultrasuoni, le sonorità che aggrediscono il loro sistema uditivo e nervoso. Vista la preziosità del ricettacolo indicai precise regole che l'interessato annotò diligentemente: a ogni cambio di stagione depositare su tavolette collanti un preparato, efficace per qualsiasi altro animale strisciante, a sigla P.C.M reperibile presso la Città del Vaticano.

Il musicista non stava più nella pelle.

«Bel colpo! Li ha adescati con i feromoni, ma come fa a essere certo che siano di sesso maschile?»

Replicai con supponenza.

«Se mette in disparte il ribrezzo può verificare lei stesso. Osservi la distanza tra ano e organi genitali esterni, è molto ampia; nel maschio è doppia rispetto alla femmina. Poi guardi come sono poco visibili i capezzoli...»

«Perbacco! lei è un vero esperto del sessaggio!»

Mi trattenni dal rispondere:

«Sua figlia Margherita non è dello stesso avviso.»

A ogni modo, i ratti non offrivano uno spettacolo orripilante, con le zampette posteriori che somigliano alle mani dell'uomo, con dita parimenti affusolate. Nello scrutare la robustezza delle unghie li immaginavo aggrappati alle gomene di navi in partenza per terre incontaminate.

Una parola tira l'altra e caddi nel guazzabuglio della mappa genetica.

«Lo sa che il bruno norvegese è il terzo mammifero di cui si conosce il genoma? Molti dei geni sono identici ai nostri, così sono presi a modello per acquisire la conoscenza circa le malattie che colpiscono gli umani in modo da formulare nuovi farmaci. Queste invadenti bestie non sono poi così distanti da noi. Forse abbiamo un antenato comune, e il mio Magellano potrebbe saperlo.»

«Magellano, chi?»

«It's just another story.»

La proposizione, inconsciamente espressa nel mio incerto inglese, produsse un indubbio effetto da tenere in considerazione per il futuro. Un elemento psicologico personale rassicurante per puntellare una condotta piuttosto instabile.

Trovarsi nel posto giusto al momento giusto.

A me capitava spesso l'esatto opposto, o si verificavano le altre due combinazioni: nel posto giusto al momento sbagliato, e al contrario. Ma quella volta c'era da toccare il cielo con un dito. Mi trovavo nel posto giusto al momento giusto.

Le voci di una straordinaria scoperta mi avevano condotto lì, a spiare il frenetico movimento di archeologi e scavatori. Il loro vociare costituiva un fattore differenziante rispetto alla mia passiva presenza. Scavalcata la recinzione del cantiere definito la Pompei del Mare avevo raggiunto, all'alba di un sabato ombroso, lo scavo delle meraviglie. Gli addetti erano indaffarati a catalogare i reperti, tra i quali spiccavano strumenti di bordo, arnesi per la pesca, vasi di ceramica, monete e gioielli. Superate le carcasse delle piccole barche fluviali si delineavano i contorni delle imbarcazioni più grandi per metà ricoperte da gusci protettivi in vetro resina. Il cigolio di un argano lì da presso mi richiamava alla circospezione, a compiere un cauto giro attorno a quelle navi con passi di scoiattolo. Sulla murata anteriore sinistra di un'imbarcazione dalla linea splendida affiorava, impastata d'argilla, la scritta Alkedo¹: una sei remi risalente al periodo augusteo in ottimo stato di conservazione, e ben definita appariva la forma del pontile a cui era stata in origine ormeggiata. Ad antica nave il vento non è più favorevole, assicuravano i naviganti, per fortuna non fu il vento a trasformare l'Alkedo in un inusitato palcoscenico.

¹ Alkedo, barca fluviale di età Augustea, rinvenuta di recente a Pisa, la Città della Torre ormai definita *La Pompei del mare*.

Lungo una passerella di fortuna stava prendendo forma una silhouette animata: metà mantello color crema l'altra metà bianca, spezzato qua e là da macchie blu, occhi grandi all'orientale. All'antica nave spettava la scena madre, ma la mia immaginazione andava oltre, come se un qualcosa sopravvissuto ai millenni fosse riemerso per mettere alla prova la mia facoltà di percepire la realtà. Di cose animate non ce n'erano altre, soltanto scheletri di velieri stesi all'aria come tante nature morte. Il gusto per l'improvvisazione guidava l'esotico ospite lungo la passatoia: movenze, combinazioni di pose, passi brevi, e studiate soste. Lo strano essere proveniva direttamente dall'aldilà. Ecco la fenice che risorge, ecco la magia della rinascita! meditavo. Quella fisionomia appartiene ormai ai ricordi incancellabili. Mi ritenevo il fortunato spettatore di un evento memorabile e, dato che in un'opera teatrale è d'obbligo la comunicazione verbale, mancava solo che l'attore si rivelasse, che prendesse voce. Questi, stiracchiandosi le membra, non mancò di comunicare le battute indicate nel copione con suoni inusuali alle mie orecchie. Incredulità, meraviglia, cose da farti stropicciare gli occhi; lui li aveva grandi all'orientale su un corpo che sembrava variare continuamente nella forma e nella dimensione. Poiché non c'è opera drammatica senza conflitto, da dietro le quinte venne catapultato sulla scena, all'improvviso, un energumeno armato. Per un attimo temetti per la mia incolumità, poi mi piegai alla finzione. Armeggiando lo strumento d'offesa come una clava, il comprimario cominciò a rincorrere l'abitatore dell'Alkedo colpendolo una prima volta sul fianco. Fu allora che, contrariamente alla mia fiacca natura, trovai il coraggio di sbarrargli il passo. L'aggressore dallo sguardo torvo mi intimò di lasciare quello spazio, ringhiava:

«C'è un divieto d'accesso. Fuori gli estranei.»

Temevo il peggio. Imprecando a bassa voce brandì minacciosamente il badile prima di tornare sui propri passi.

La vittima s'era accovacciata fra le sterpaglie e io mi fermai a una distanza per lui rassicurante. Certo che la sua comparsa avrebbe impresso una svolta nella mia esistenza, pregustavo una piacevole comunione.

Le imbarcazioni confortano l'idea del viaggio verso nuovi lidi, verso una nuova vita; in me sentivo ridestarsi l'emozione, mentre il sangue tornava a scorrere briosamente.

«Sei sopravvissuto alla lunga traversata, non temere, ti accoglierò con gioia nella mia casa, non prima d'aver sparso le ceneri dei tuoi sventurati compagni sul terreno incolto.»

Il gradito ospite appariva costernato, lo sguardo fisso sulle erbacce ribelli che proliferavano nel mio giardino. Non aveva dubbi su chi avrebbe dovuto rasare il prato, riordinare le montagne d'oggetti fuori posto sia all'esterno che all'interno della casa. Generalmente quella di uno scapolo non è un habitat bellamente ordinato; immaginavo che lui lo sapesse, invece si voltava verso di me ogni qual volta intendeva rimarcare la sua disapprovazione fino al punto che, dinanzi alla porta del cesso, proruppe in un selvaggio miagolio, e a nulla valsero le sardine che avevo tenuto nel cavo della mano per tutto il tempo dell'ispezione. Le sue occhiate, non proprio innocenti, sbucavano da ogni dove, dietro tende, armadi e paraventi. Ritornato sulla terraferma pareva animato da sentimenti di rivalsa; nell'annusare aria di burrasca montai di vedetta sull'albero maestro. Stai in guardia, diceva la mia coscienza, costui mostra il piglio di un capo equipaggio.

EUROPA LA STRADA DELLA SCRITTURA
Collana di Narratori Contemporanei
diretta da Vera Ambra

Due storie, quella di un giovane ricercatore di Fisica della Pisa di fine secondo millennio e di un gatto apparentemente separate, ma in realtà strettamente intrecciate fino a sovrapporsi e a fondersi, si snodano in un romanzo denso di riflessioni e sentimenti, di sogni e delusioni, di propositi e fallimenti, di analisi spietate, il tutto sorretto da una robusta ironia. Il protagonista appare come una persona viva, reale, in cui tanti lettori possono riconoscersi. Il giovane, assillato da topi, esperto di tecniche di cattura, nutre velleità letterarie, ma dà alle fiamme il suo romanzo così finisce per identificarsi con Bulgakov, e persino con il Maestro. Non a caso ha un'amante di nome Margherita. Il racconto, avvincente, procede in modo lineare (con alcuni opportuni flashback che arricchiscono il quadro) come in una sceneggiatura cinematografica, per segmenti in sé compiuti, sintetici e illuminanti, grazie anche a un linguaggio asciutto, adattato alla varietà degli ambienti, delle situazioni e delle peculiarità psicologiche. (Michele Battaglini)

*....in quanto gatto non può accedere nel proprio mondo interiore...
d'altra parte io, disponendo della facoltà di farlo, continuo a
sentirmi estraneo al mondo...l'evoluzione ha prodotto in me uno
stato imbastardito? L'istinto della bestia si è affievolito, e ora ci si
mette anche la decadenza del linguaggio...*



Ubaldo de Robertis, ricercatore chimico nucleare, membro dell'Accademia Nazionale dell'Usso di Scienze, Lettere, ed Arti.

È autore de *Il tempo dorme con noi*,

Primo Premio Saggistica *Giovanni Gronchi '99*, e di numerosi racconti. Sue composizioni poetiche sono apparse in Antologie e Riviste Letterarie.

Euro 12,00